

NONO MIRACOLO : Guarigione di due ciechi. Mt 9, 27-31. (Mt 20, 29-34; Mc 10, 46-52; Lc 18, 35-43).

«Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguirono gridando: “Figlio di Davide, abbi pietà di noi”. Entrato in casa, i ciechi gli si avvicinarono e Gesù disse loro: “Credete che io possa fare questo?”. Gli risposero: “Sì, o Signore!”. Allora toccò loro gli occhi e disse: “Avvenga per voi secondo la vostra fede”. E si aprirono loro gli occhi. Quindi Gesù li ammonì dicendo: “Badate che nessuno lo sappia”. Ma essi, appena usciti, ne diffusero la notizia in tutta quella regione».

“Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguirono gridando: “Figlio di Davide, abbi pietà di noi”. Già da questo versetto evinciamo qualcosa di particolare, se vi siete accorti: sono due ciechi che seguono Gesù. Strano. Come fanno a vederlo, come fanno a sapere dove sta andando? Sono ciechi! Si tratta di una cecità particolare, e la guarigione è particolare. Capite che il miracolo, la guarigione va interpretata in maniera diversa da come siamo abituati a fare. Ieri, durante l’incontro, la lettura psicanalitica del “Piccolo Principe” citavo Massimo Recalcati – psicoanalista, saggista e accademico italiano – e il “grido nella notte”. Lui ne parla davvero tanto. Lui dice che la prima esperienza di amore che si fa è quando da bimbo, ci si sveglia nel pieno della notte e si comincia a urlare e si vede arrivare un volto che si prende cura di te e ti fa uscire dalle tenebre. Questa è la prima esperienza di amore che si fa, cioè l’amore è percepire, fare esperienza di un volto, di un abbraccio che si fa presenza quando gridi nella notte.

Un’esperienza così non la dimentichi, ma noi durante tutta la nostra vita abbiamo bisogno di queste esperienze di amore, perché di notti ne attraversiamo tante. Esperienze non solo di una stanza buia, ma di un cuore buio, di contesti bui dove l’angoscia sale, cresce. Abbiamo bisogno di un volto che mi si avvicina e che mi fa superare l’angoscia; la domanda di fondo di ogni uomo e donna, che lo voglia ammettere o no, è: “Chi mi vuol bene?”. “Chi mi accetta?”. “Chi mi riconosce?”. Questo è l’amore: avere qualcuno che mi riconosce e che mi aiuti a uscire dal non senso. Durante la giornata di oggi, ricordiamo, ringraziamo tutti coloro che in qualche modo ci hanno “affermato”, ci hanno fatto esistere ascoltando il nostro grido nella notte. Una madre che si avvicina al bimbo che grida nella notte, lo sta affermando, lo fa uscire dalla notte, dal buio. L’amore è sempre affermare l’altro. Ognuno di noi ha qualcuno, un volto da ringraziare. C’è una bellissima poesia di un poeta statunitense – Raymond Carver – in una delle ultime poesie lui scrive:

*“E hai ottenuto quello che
volevi da questa vita, nonostante tutto?”*

Sì.

E cos’è che volevi?

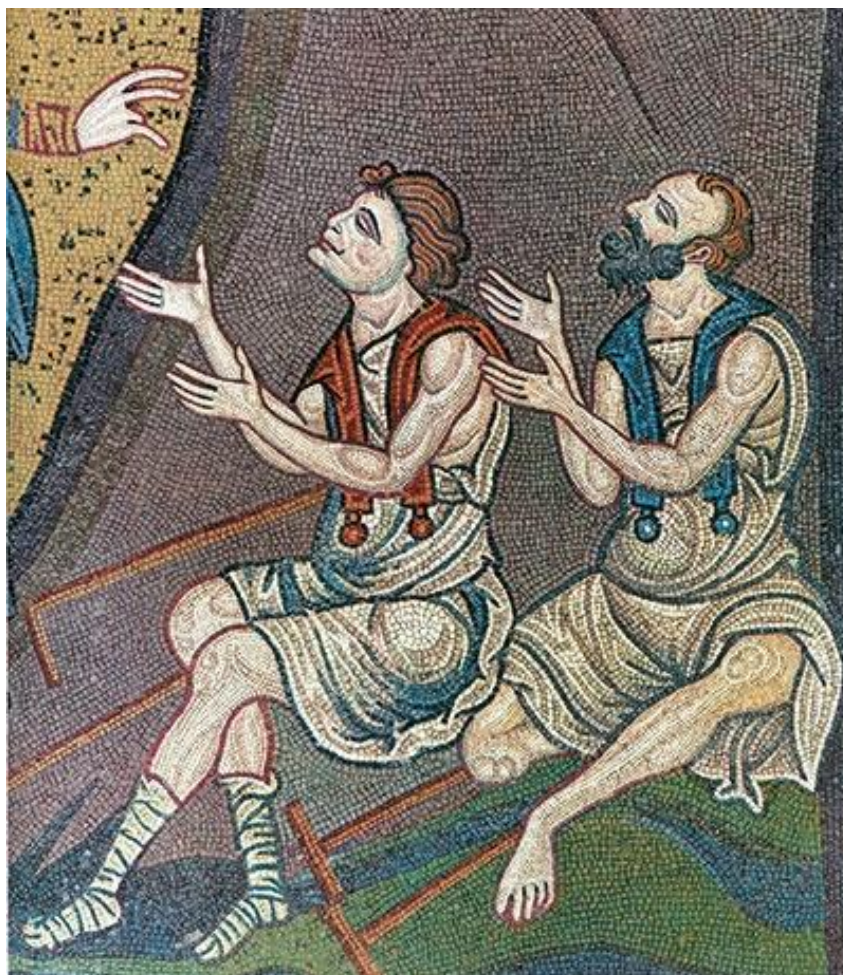
Sentirmi chiamare amato, sentirmi

amato sulla terra”. (R. Carver, 1988)



Raymond Carver con la moglie Tess.

Ecco, Gesù, nel brano che abbiamo letto, è questo volto, questo cuore, questo abbraccio che è risposta al buio in cui si trovano i due ciechi. È una cecità particolare. Gesù ascolta il grido, afferma l'altro: questo è amore. L'amore di Cristo è l'amore che ascolta il tuo grido nella notte.



Guarigione di due ciechi, mosaico, XII secolo. Monreale.

«Entrato in casa, i ciechi gli si avvicinarono e Gesù disse loro: "Credete che io possa fare questo?". Gli risposero: "Sì, o Signore!"». "Credete"? interessante questa domanda di Gesù, non passiamoci sopra

con facilità perché è fondamentale: lui può compiere la guarigione soltanto perché loro credono che possa accadere; il credere è lo spazio sufficiente e necessario dove Gesù può compiere il miracolo. Cosa vuol dire? Saper dare un nome al nostro grido. Sappiamo dare un nome a ciò di cui abbiamo bisogno? Noi ci portiamo dentro una necessità, una notte, una cecità, ma sappiamo chiamarla per nome? Possiamo dare un nome a quel vissuto che ci chiede di essere manifestato per essere finalmente ascoltato? Il nostro malessere, lo sappiamo definire? È facile dire: “Signore salvami”; sì, ma da che cosa? Diamo un nome alle nostre notti, ai nostri fallimenti, al nostro peccato.

«“Sì, o Signore!”. Allora toccò loro gli occhi e disse: “Avvenga per voi secondo la vostra fede”».

È interessante che nel percorso fatto circa queste nove guarigioni, troviamo per la terza volta Gesù che non fa il miracolo, ma mette in grado le persone di compiere il miracolo. “Avvenga per voi secondo la vostra fede”. Chi compie il miracolo nel vangelo: Dio o l’uomo? È l’uomo! È l’uomo che entrando in contatto col divino in sé porta alle estreme conseguenze le proprie possibilità interiori, sperimentando così l’impossibile. Entrare in contatto con Cristo non vuol dire ricevere “dall’alto una grazia miracolosa”, smettiamola di pensare Dio come un mago. Entriamo in contatto con il divino e questo ci permette di dare il meglio di noi, di portare alle estreme conseguenze tutta la positività che ci abita: “Avvenga per voi secondo la vostra fede”.

Ernesto Balducci – presbitero, editore e scrittore, in un suo scritto afferma che “tra le virtù teologiche e cardinali, ne manca una fondamentale: la fede nell’uomo”. La fede nella possibilità che l’uomo ha di liberarsi del suo male; la fede nell’uomo è la fede nell’impossibile; è la fede di chi lotta perché il mondo sia abitato da uomini uguali senza violenza. La Merini scrive: “Dovrei chiedere scusa a me stessa per aver creduto di non essere abbastanza”. “Oggi ancora qualcuno crede in Dio, ma chi crede ancora nella bontà dell’uomo” (E. Balducci). Cosa voglio comunicare? Ecco, voglio comunicare qualcosa che per me sta diventando importante, fondamentale e, cioè, che credere in Dio significa credere nell’uomo. I pii religiosi credono che l’uomo da solo non ce la possa fare, ci vuole Dio. In Luca 17, 10 si legge: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “siamo servi inutili. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare”». Solo dopo che hai fatto tutto ciò che dovevi fare, fino all’estremo, fino alla morte, potrai dire sono “inutile”! Non prima! Il pio religioso dice “sono inutile” ancor prima di aver cominciato a fare tutto ciò che poteva, perché tanto tutto viene da Dio. Non è vero. Dire così vuol dire tradire l’uomo, la storia, Dio.

Leggo ancora da Balducci: “Questo tipo di fede occorre mettere in campo nel nostro vivere quotidiano, questa fede nella capacità di bene insita in noi stessi, nella nostra retta coscienza nella nostra profondissima capacità di amare. Si sposterebbero le montagne di odio, di violenza, di intolleranza in questo mondo”. Credere in Dio, entrare in contatto con Dio, fare esperienza di Dio, vuol dire compiere ciò che già sei, come per un fiore entrare in contatto con la luce o l’acqua: sbocci. È il fiore, capite, che sboccia;

dal di dentro. Sempre la Merini: “Cristo, l’amore, è una mano che ti prende le viscere e ti fa partorire”; questo vuol dire “dio”. È finita l’epoca della religiosità che si aspetta miracoli dall’alto; io un Dio che fa miracoli dall’alto non lo voglio. Che Dio sarebbe? Non sarebbe dignitoso, vorrebbe dire che Dio scavalca l’umano; ma Dio ama l’umano tanto che si è fatto uomo. Che Dio sarebbe quello che si sostituisce all’uomo. C’è un pastore protestante che, come sapete, amo molto, Dietrich Bonhoeffer che nella sua corrispondenza dal carcere – lettera del 16/18 luglio 1944 – scrive: “Non possiamo essere onesti senza riconoscere che dobbiamo vivere nel mondo *etsi Deus non daretur*, come se Dio non ci fosse”. Difficile, vero? Bonhoeffer dice che dovremmo vivere da cristiani come se Dio non ci fosse, non esistesse; “E appunto questo riconosciamo davanti a Dio, Dio stesso ci obbliga a questo riconoscimento, così è il nostro diventare adulti” – Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio. Lo so che può sembrare follia per il Dio del cristianesimo, ma è così. Il “Dio che è con noi” è il Dio che ci abbandona; il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l’ipotesi di lavoro-Dio. Noi dobbiamo smettere di vivere nel mondo con l’ipotesi di lavoro-Dio, il Dio tappabuchi. Cioè quando sperimentiamo l’insufficienza allora invociamo Dio, quando non riusciamo in qualcosa invociamo Dio, c’è una malattia e invociamo Dio, ma Dio non può essere il nostro tappabuchi che arriva dall’esterno: che Dio è? Non è il Dio che è sollecito alle nostre invocazioni, alle nostre preghiere. Perché Dio non risponde alle nostre preghiere. Che Dio sarebbe? Un Dio pagano. “Davanti a Dio e con Dio noi viviamo senza l’ipotesi di Dio. Dio si lascia cacciare fuori dal mondo, sulla croce; Dio è impotente, è debole nel mondo e, appunto, solo così egli ci sta affianco e ci aiuta...Si tratta cioè di vivere davanti a Dio l’assenza di Dio”. Il nostro Dio è un Dio che ci sta accanto nella morte, non è un Dio che ci toglie dalla sofferenza, ma è un Dio che sta accanto. Il nostro Dio è com-passionevole, patisce con noi, non ci toglie da.

Allora, vedete il miracolo di questo brano, non è come si pensa sospensione delle leggi della natura; il miracolo è ottimizzazione delle leggi della natura, questo è miracolo. Detto in altri termini, il Dio con cui entriamo in contatto che è già dentro di noi ottimizza tutte le mie potenzialità sopite e nelle quali non credevo più e che finalmente cominciano a rinascere, a portare frutto, ad essere feconde perché entrate in contatto con Cristo in me. Io credo che molta Chiesa, molta storia della Chiesa e molta storia della teologia abbiano fatto di tutto per farci perdere la fiducia nelle nostre potenzialità interiori: “Ma guarda che tu sei un vermiciattolo, non sei nulla; tu senza Dio non sei nulla”. Invece io sono preziosissimo.

Ci viene rimproverato molto, anche da altre religioni, questo credere nell’incapacità essenziale dell’uomo. Questo ha fatto molto danno, perché il cristiano, quando si pensa si pensa sempre come peccatore. Ma come? Perché? Pensate solo alle prime preghiere insegnate, oltre il “Padre Nostro”, nell’“Ave Maria” si dice una cosa tremenda: “prega per noi peccatori”. Ma come? “Prega per noi, figli amati”, piuttosto. Perché peccatori? Ci è stato fatto passare già da bambini il fatto che siamo un po’

sporchi, una massa di decaduti, una massa di dannati, allora Dio viene a salvarti, ecc. Ma è una visione teologica che non tiene più. Provate a pensare al miracolo di Gv 6, 1-15: la moltiplicazione dei pani. Allora, siamo tutta gente matura; possiamo pensare che Gesù si sia messo come un mago a moltiplicare pani e pesci? Io non ci credo, ovviamente. Il miracolo, in realtà, è che qualcuno comincia a condividere quel poco che ha; il miracolo è che entrando in contatto con Gesù qualcuno ha cominciato a condividere quel poco che aveva, e se condividi quel poco che hai sperimenti che tutta la vita si moltiplica. Cioè, il Cristo mi dice che prima di attendere che il pane scenda dal cielo, prima vai a vedere ciò che hai dentro di te, prendi coscienza che dentro di te c'è un tesoro, una perla di grande valore. Ora, in contatto con Gesù porterai alle estreme conseguenze questa ricchezza che ti porti dentro e cominci a dividerla. Comincia a condividere l'amore che ti porti dentro, la tua intelligenza, le tue capacità, le tue potenzialità, le tue possibilità, i tuoi beni. Vedrai che tu sbocci e intorno a te fiorisce il deserto. Questo è il miracolo. Il miracolo accade, quando entrando in contatto con lui, le persone sperano di più, osano di più e tutte le loro facoltà cominciano a dilatarsi sino alla fecondità, cioè sentono di essere vive. Tutti i "miracolati" nei vangeli, sono persone che ricominciano a vivere. L'unico miracolo che ci possa accadere è rimettere in moto la vita, al di là dei vissuti, delle ferite, dei peccati, delle cadute, della povertà. La fiducia nella vita è il vero miracolo nel vangelo. Non può essere una benedizione un miracolo fatto accadere sulla creatura.

« E si aprirono loro gli occhi. Quindi Gesù li ammonì dicendo: "Badate che nessuno lo sappia". Ma essi, appena usciti, ne diffusero la notizia in tutta quella regione».

Gesù, in fondo, lo aveva già detto: "Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra"; quindi lui fa un segno e constata il ritorno alla vita di questi due ciechi e dice che non è il caso di sventolarlo ai quattro venti, perché i segni che lui compie non sono operazioni di pubblicità, ma sono sempre la risposta alla sofferenza, al bisogno di chi lo accosta.

Noi abbiamo trasformato alcuni luoghi, così detti sacri, in luoghi pubblicitari. I nostri santuari in giro per il mondo, dove avvengono presunti miracoli. Tutto per noi diventa business, anche nella fede, perché siamo assetati di religione/religiosità. Ma la religiosità non è ancora la fede; abbiamo bisogno di miracolismi, di cose eccezionali. Dio non c'entra niente in tutto questo; è la soddisfazione di un prurito religioso. Dio è ben altro.

Ma vorrei fermarmi sull'invocazione: "Figlio di Davide, abbi pietà". Al tempo di Gesù, questo titolo "figlio di Davide", messianico, era un titolo che girava molto, non è riferibile a Gesù soltanto; i due ciechi hanno affibbiato questo titolo messianico a Gesù; il titolo era soprattutto in bocca a chi aspettava una liberazione militare potente e politica. Matteo riprende questa invocazione e la mette in bocca ai due ciechi a scopo apologetico, perché deve far passare l'idea che Gesù è veramente il messia, ma non secondo uno schema politico. Ma approfondiamo: cos'è in realtà questa invocazione? In greco abbiamo: *eleison*

emas uisòs David. Pietà di noi, figlio di Davide! Non so se a qualcuno già viene in mente qualcosa a riguardo? L'invocazione *kyrie elèison* – supplicazione liturgica che riproduce in lettere latine le due parole greche *κυριε ελεησον* “signore, abbi pietà”. Ha antecedenti, non solo nei vangeli, ma anche nell'Antico Testamento e nella letteratura pagana, come in Virgilio (*Aen.*, XII, 177) ed appare d'uso frequente nella liturgia cristiana a partire solo dal IV secolo – qui abbiamo *eleison emas*, e noi abbiamo inserito il “kyrie” in quella parte della messa che si chiama “atto penitenziale”. È curioso. E state attenti che questa invocazione “figlio di Davide abbi pietà di noi”, non è una richiesta di perdono, assolutamente no.

Fermiamoci sul “kyrie”. Abbiamo detto che “kyrie eleison”, “signore pietà” non è una invocazione penitenziale; in greco *kyrios* è semplicemente la traslitterazione greca del nome di Dio in ebraico. Il tetragramma “YHWH”, nome di Dio, è impronunciabile, e nella lettura, quando un ebreo incontra il tetragramma, o tace – interessante, lascia un vuoto – o lo sostituisce con il titolo *Adonai Eloim*, signore Dio (o meglio: letteralmente “gli dèi miei signori”). *Kyrie* deriva dal bellissimo verbo greco *kyo* – *κύω* – essere incinta, essere pregna, avere in sé, procreare e produrre. È il verbo proprio esclusivo della fecondità e della vita; quindi diciamo *kyros* riferendoci ad un'entità femminile, materna, una fonte carica di vita. *Kyrios* è il titolo di chi porta in sé la vita, fa crescere, difende, protegge, fa germogliare la vita. Questo è il Dio della bibbia. Questo è Gesù, è la fonte della vita; non c'è nulla di più femminile che Dio: *kyrios*, donna incinta. Poi noi ne abbiamo fatto una figura maschile. Ma stiamo attenti: Dio non è una persona, ovviamente. Ma se dobbiamo pensare Dio in qualche modo, pensiamolo come donna incinta. E voi dite: ma tu esageri! No, lo dice il vangelo di Giovanni, nel prologo (Gv 1, 18): “Nessuno ha mai visto Dio; l'unigenito figlio, che è nel seno del padre, è colui che lo ha fatto conoscere”. Attenzione, la traduzione è relativamente sbagliata, perché in greco non è scritto “seno” ma “utero” – *τὸν κόλπον, ton kolpon*. E se Dio ha un utero, allora un po' di femminilità c'è anche lì. Dire *kyros*, signore, è sapere, credere che esiste un'entità, una fontana che dà soltanto vita. Invochiamo questo principio vivificante che fa germinare, fa crescere.

Quindi questi due ciechi si stanno avvicinando a questo uomo, perché sanno che può essere tutto questo per loro. Entrare in contatto con questa sorgente fa sbocciare anche loro. La “pietà”, la indichiamo ancora oggi, come un chiedere perdono... pietà di me! Uno che si prostra a terra e dice abbi pietà di me, sembra il servo davanti al suo padrone, ecco non è così. Ma che idea di Dio ci portiamo dentro? Noi crediamo che il nostro Dio sia uno? Ma come siamo stati educati? Lo dicevo prima, lo ripeto perché è importante: immaginate un padre che invita i suoi figli a pranzo, poi loro arrivano e si prostrano e chiedono pietà. Ma come? Siete venuti qui a pranzo, cosa chiedete pietà? Così noi andiamo a messa e prima di accostarci alla gioia, alla festa dell'eucarestia, ci prostriamo e diciamo: pietà – in questo significato di “perdonami”. Perché? Ma fate attenzione che nel vangelo ci sono quattordici persone che si accostano a Gesù dicendo: pietà. Nessuno di loro, però, lo intende come richiesta di perdono. Chi è che grida pietà?

Sono i due ciechi (Mt 9), una donna con la figlia gravemente malata (Mt 15), un padre col figlio epilettico (Mt 17) dieci lebbrosi devastati dal male (Lc 17), e così via. Poveri disgraziati che invocano pietà, non per essere perdonati, ma perché la loro vita possa essere messa in moto. Questo vuol dire chiedere pietà. Sarà sempre solo il limite, la malattia, la sofferenza a rendere idonei i figli a gridare verso la misericordia, per poter accogliere quella fontana di pace in grado di far fiorire l'umano. Pietà è dal greco *eleos* – *ἔλεος* – tutto ciò che spinge a compassione – misericordia, dono di vita.

Passiamo ora all'ultimo miracolo, il decimo – dieci, questo è il “decalogo del Nuovo Testamento, dieci atti di vita. Ci si salva entrando in contatto con la vita e non obbedendo a dieci ingiunzioni. Ci si salva entrando in contatto con l'amore. È la religione che crede di salvarsi a forza di obbedienza e precettistica.

Decimo miracolo: la guarigione di un muto, Mt 9, 32-34 (Lc 11, 14-23; Mc 7, 31-37): «Usciti costoro, gli presentarono un muto indemoniato. Scacciato il demonio, quel muto cominciò a parlare e la folla fu presa da grande stupore e diceva: “Non si è mai vista una cosa simile in Israele!”. Ma i farisei dicevano: “Egli scaccia i demoni per opera del principe dei demoni”».

Capite, che come per i ciechi, qui si tratta di un mutismo strano, molto profondo. Tenete conto che il potere istituzionalizzato, di ogni tempo, di ogni tipo, non accetta che si parli, a meno che non lo si faccia con la lingua dettata dal potere stesso – “Questo è importante per il potere: impedire all'uomo di raggiungere la propria ferita, cioè di raggiungere sé stesso” (L. Giussani). È sempre stato così, ma i poteri – civile, religioso, ecc. – fa molto comodo che le persone siano mute. Sarebbe bello rileggere l'episodio della “torre di Babele” dove Dio interviene contro il potere uni formatore per moltiplicare le lingue e disperdere le genti. E vedete che in una comunità, civile, religiosa con una “lingua” sola è disastroso, perché vuol dire che c'è solo un pensiero unico dove ti fanno credere di essere pure libero. Ma non funziona così. Quindi il poter parlare è segno di libertà: libertà di espressione è uno dei diritti fondamentali dell'uomo. Significa essere vivi, poter parlare. Nei regimi totalitari, i primi a essere perseguitati, allontanati sono gli intellettuali, i giornalisti; per non dire della Chiesa, poi, che in certe epoche, a chi parlava diversamente, bene che gli andava, veniva allontanato, ma poi c'era anche il rogo, ecc.

Ma Dio, fortunatamente, ha un'altra idea: egli scioglie la lingua ai muti, perché possano esprimersi; aiuta a tirare fuori ciò che si portano dentro, qualcosa di più profondo che gli è stato impedito di esprimere. Entrare in contatto con Dio ti aiuta a tirare fuori quello che porti dentro questo significa: educare, portare fuori. Per questo che Dio è la nostra fecondità. Entrare in contatto con il Dio dentro di noi ci fa fecondi, ci fa esprimere, ci fa essere finalmente noi stessi. In Gv 10 si parla del pastore bello/buono: questo pastore non vuole che le pecore siano stipate nell'ovile, dove vige un pensiero unico e dominante, il pensiero del capo, un piccolo dittatore. Dio, invece, sogna per ciascuno pascoli verdi sconfinati.



Dio è sempre per la libertà. “non state chiusi nell’ovile”, dice Gesù, “andate”. E, ma se qualcuno si perde? È un rischio, ma andate. L’amore rischia anche di perdere l’amato. In Lc 15, la pecora si è perduta, ma certo perché era libera, però per qualcuno, purché non si perda è meglio tenerla chiusa, non si sa mai! Bisognerebbe chiedere ai pastori come fanno pascolare il gregge. Avete mai notato il pastorale del vescovo che termina in un ricciolo: sapete a cosa serviva? Quando una bestia stava per scappare l’ha prendeva per la zampa. Libero sì, ma non troppo. Io ti pascolo, ma se scappi... ti afferro, ti trascino indietro! Brutto come simbolo.



La Chiesa, molte volte, non educa: ammaestra! Nel senso di indottrinare e vuole che tutti la pensino in un unico modo. Ma voi lo sapete bene: provate a pensare a qualcosa di diverso a ciò che la Chiesa insegna: non va bene, non si può. Ma abbiamo bisogno di diventare un pochino adulti in queste cose. Se

dal 1700, dalla rivoluzione francese, è riconosciuto il diritto di espressione all'uomo, questa cosa nella Chiesa non c'è. Se tu vuoi pensare e dire diversamente, allora esci. Ma Gesù non ha mai pensato questo: "Chi non è contro di noi è con noi" (Mc 9, 38-40). C'è una marea di teologi allontanati, messi fuori. Dio non ha mai desiderato figli osservanti, ma solo figli compiuti. L'unico comando che Gesù a dato è essere nell'amore, basta. Vi do un comandamento: quello dell'amore reciproco. Quanti seguono il "vangelo" autentico senza neppure saperlo, perché seguono l'amore. Gli esseri umani sono tutti "dei nostri" e noi siamo di tutti, siamo "amici del genere umano" (Origene).

Di fronte alla guarigione del muto, i farisei si ribellano, non sono contenti: e noi? Che fine facciamo? Capite quale è il problema di sempre degli uomini al potere: cosa ci stiamo a fare, ora? Ma diversamente abbiamo solo gente sorda e muta, niente vita, niente audacia, niente fecondità. Avremmo soltanto persone che pronunciano parole giuste, ma persone morte. Ti tappano la bocca, ti stringono la gola. In un bellissimo libro di Daniel Margurrat, porta la testimonianza di un giovane: "La mia morte è stato il vostro giudizio; la mia morte è stato il non parlare per paura di parlare male; di non osare di dire i miei sogni per paura di far ridere; di non osare più di prendere iniziativa per paura di essere criticato; di non assumere più impegni perché ne sarei stato incapace. La vita che era in me non interessava a nessuno. Voi mi condannaste ad essere infermo, un barellato del pensiero, un'esistenza di paralitico". Ecco, quando Gesù rialza i paralitici, rialza persone come questa, che ha paura di essere tacciata di eresia. Persone paralizzate, mute per paura di dire qualcosa di sbagliato. Da tutto questo Gesù è venuto a salvarci: parla, pensa, di. Ci sono persone che fin da bambini hanno paura di dire quello che pensano, perché agli adulti non stava bene e sono cresciuti con questa paura di esprimersi, di dire; perché c'è un pensiero a cui bisogna allinearsi piano piano, crescendo. Ortensio da Spinetoli – frate francescano; 1925/2015 – ha scritto per due volte a papa Bergoglio, lettere a cui non è seguita una risposta, perché, già nel 1974 era stato inquisito dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. Non fu condannato, ma sollevato dall'insegnamento e limitato nella predicazione pubblica. Vi consiglio di leggere qualcosa di Ortensio da Spinetoli – Meridiana ha pubblicato "Io Credo", cioè il "credo" riletto.

Vi leggo la lettera di Ortensio al papa: "Caro papa Francesco, è la seconda volta che mi indirizzo così in alto, al tempo di Paolo VI fui esortato a inviare una missiva sul suo 'sacro tavolo', nella speranza di sottrarmi ad un immotivato atteggiamento persecutorio da parte dei vescovi della regione, di due dicasteri vaticani e dell'Osservatore Romano. Perché non pensare ad un raduno dei dispersi di Israele, cioè di quanti nella Chiesa hanno subito incomprensioni, preclusioni, esclusioni, condanne a motivo, non di reati, ma per le loro legittime convinzioni teologiche, bibliche o etiche. Quante 'Lampeduse' – noi diciamo gulag – si possono riscontrare nella storia della Chiesa. Papa Benedetto, poco dopo la sua elezione, ha invitato nella sua villa estiva Hans Kung; ma quanti altri che, pur avendone il diritto, lui li ha lasciati fuori. Non per una

assoluzione/promozione, ma per quel tanto di dignità, di rispetto loro dovuto e sempre negato. Del resto la Chiesa è patria di tutti, anche dei diversamente pensanti e persino dei dissenzienti, come avviene in qualsiasi società civile, dove coesistono orientamenti contrapposti, persino ostili tra di loro, senza che per questo vada a catafascio. La fede, che è comunione con Dio, è la stessa in tutti i credenti, mentre il modo di intenderla, che è la teologia, non può che essere molteplice a seconda dei luoghi, dei tempi, delle culture di coloro che l'accolgono. Diversificati sono i modi di esternarla, ossia di celebrarla. Forse, non si sa con certezza quello che Gesù ha fatto e detto, ma vista la sua indole mite ed umile, per la sua predicazione propositiva e non impositiva, il suo stile parenetico e non dogmatico, i suoi temi preferiti quali: l'accoglienza, la carità, l'amore, il perdono, nessuno può mai pensare che possa aver negato il suo riferimento, peggio, possa aver messo al bando chicchessia o abbia suggerito ai suoi di fare altrettanto con chi non era d'accordo con il suo o loro insegnamento. Anzi, sembra, che abbia fatto il contrario, 'lasciate stare', aveva risposto a chi gli aveva riferito di aver messo a tacere uno che si avvaleva del suo nome senza essere nel suo gruppo. (Lc 9, 50). L'esclusivismo ha preso avvio con protagonisti della Chiesa nascente, a cominciare da Paolo, che da buon giudeo, imprigiona i discepoli di Gesù nazareno (At 8, 3), e, da convertito, fa espellere dalla comunità di Corinto, un povero peccatore (1Cor 5, 3). È lo stesso atteggiamento che si ritrova nella comunità di Matteo, in cui la presenza degli erranti per un certo tempo è tollerata, ma poi segue l'espulsione (Mt 18, 7). Ormai, nell'unica Chiesa di Cristo si è instaurato un regime di preclusioni ed esclusioni che coinvolge presbiteri (Giovanni, Gaio, Demetrio) e pastori (Timoteo, Tito), gli anonimi di Ap 2. 3, e si allargherà, irrigidendosi, sempre di più nel tempo fino ai nostri giorni". - Quindi, Ortensio dice che Gesù ha avuto continuamente un atteggiamento accogliente, ma poi, già da Paolo la Chiesa si è irrigidita molto - "Il pluralismo di qualsiasi forma, non è una iattura, bensì una ricchezza perché fa ridondare su tutti i carismi, le donazioni accordate a ciascuno. Quante energie sono andate perdute perché i *superman* di turno hanno impedito ad altri di esprimersi? Papa Giovanni, saggio oltre che santo, ripeteva che la Chiesa è un giardino tanto più bello quanto più ricco di molteplicità e varietà di fiori, è un campo dove si ritrova ogni genere di pianta, persino quelle che i profani dicono tossiche perché non ne conoscono le proprietà. Persino i triboli e le spine che vanno a ingombrare il terreno hanno la loro funzione che è quella di tenere sveglie le menti delle creature intelligenti. L'accettazione del pluralismo non significa che tutte le teorie e le dottrine siano uguali, o peggio: tutte giuste e vere! Ma tutte hanno uguale diritto di vivere in circolazione nell'alveo comunitario, proprio secondo i dettami del Vaticano II che ha riconosciuto per la prima volta che anche al cristiano la libertà di coscienza, cioè la facoltà di parlare del proprio credo secondo le sue conoscenze. Non si tratta di avallare il sincretismo religioso, ma di rispettare le donazioni che ognuno ha ricevuto da Dio. Se questo raduno dovesse aver luogo, sarebbe un evento inatteso, ma veramente profetico; sarebbe la sconfessione di un passato infelice antievangelico dittatoriale. Inoltre

sarebbe straordinario se, l'auspicato raduno coincidesse con la chiusura del supremo tribunale del sant'ufficio, perché troppo in contrasto con il messaggio centrale del vangelo, imperniato sulla carità e sul perdono, prima che sulla giustizia, tantomeno che punitiva e propria dei regimi totalitari. Il Concilio l'aveva pensata e proposta, ma ciò nonostante è rimasto con tutto il suo rigore. Le auguro ogni bene e pregherò il Signore per lei e per la riuscita della sua missione. Lei voglia avere un pensiero per me e per tutti noi”.

Ognuno ha diritto di dire la sua, poi ciò che è fecondo, ciò che fa crescere lo si accoglie e tutto ciò è evangelico; Paolo dice: ascoltate ogni cosa, prendete quello che è bene.

DECIMO MIRACOLO: La guarigione di un uomo dalla mano paralizzata Mc 3, 1-6 (Mt 12, 1-9-14; Lc 6, 6-11).

“Entrò di nuovo nella sinagoga. Vi era un uomo che aveva una mano paralizzata, e stavano a vedere se lo guariva in giorno di sabato, per accusarlo. Egli disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: “Alzati, vieni qui in mezzo!”. Poi domandò loro: “E' lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?”. Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse all'uomo: “Tendi la mano!”. Egli la tese e la sua mano fu guarita. E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire”.



Guarigione di un uomo dalla mano inaridita, mosaico XII secolo. Monreale.

Nucleo del messaggio evangelico è solo uno: l'amore non si merita, non si guadagna, non si produce. L'amore lo si accoglie e basta; io non posso imporre ad una persona di amarmi. Eppure noi pensiamo che l'amore non può essere gratuito, che vada in qualche modo fabbricato e dato; l'amore bisogna guadagnarselo, anche l'amore di Dio. Ma le cose importanti della vita, non vanno guadagnate, le cose essenziali, ecco. L'aria, il sole, l'acqua: sono donate, ricevute e non si possono fabbricare. Tutto ciò che ci fa vivere ci viene donato, e comunque ci sono e vanno soltanto accolte. E così l'amore. Quindi, tutto ciò che Dio può donare, va soltanto accolto. Dio non ti ama in base alla tua morale, al tuo comportamento, cioè Dio è amore e non può non amare; Dio è dono, è solo dono, non può non donare. Quel passo fondamentale dei sinottici – Dio fa piovere sui giusti e sugli ingiusti; fa splendere il sole sui buoni e sui cattivi. Ma certo! Perché il sole non decide dove splendere, splende e basta e colpisce tutti. Agli occhi di Dio, al cuore di Dio non c'è differenza tra santo e delinquente; lui ama tutti: guai se amasse i buoni soltanto! Eppure si fa molta fatica a entrare in questa logica, pensiamo che ci possiamo guadagnare la sua benevolenza, la sua benedizione, il suo sguardo, ma non è vero. Così Dio sarebbe solo un uomo. E guardate

che entrare in questa logica, si fa talmente tanta fatica che ci è cascata anche Maria. All'annuncio reagisce dicendo: "Ma come è possibile ricevere questo dono?" il problema di fondo, vedete, è che ci pare impossibile che il nostro Dio ci possa amare senza volere nulla in cambio, ci pare impossibile che il suo amore sia gratis, che non gli dobbiamo un corrispettivo, un prezzo da pagare, anche un piccolo sacrificio. Ma è possibile? Sì! È questo il vangelo. Ma noi proiettiamo su Dio i nostri piccoli giochi meschini, anche per quanto riguarda l'amore. Fortunatamente Dio è altro.

Anche Pietro (Lc 5, 8) dice: "Allontanati da me che sono un peccatore". Vedete? Pensava che Gesù, l'amore del Padre, non potesse avvicinarlo perché lui era un peccatore; "che tu sia un peccatore o un santo, io non posso non avvicinarmi a te"! il nostro comportamento morale non inficia l'amore di Dio nei nostri confronti. Gv 13, 8: "Tu non mi laverai mai i piedi"! No! La salvezza è che Gesù ci deve amare, non il contrario. Non siamo noi a salvarci, ma la salvezza sta nella possibilità concessa a Dio di servirci, di amarci. La perversione della religione è pensare che ci salviamo facendo qualcosa per Dio. La salvezza è permettere all'amore che ci imbeva, inzuppi: è tutta questione di ricevere; aprirsi al dono. Dunque, questo racconto nel vangelo di Marco, dice tutto questo; infatti, è il più grande miracolo nel vangelo di Marco. La mano è un simbolo ovviamente: la mano aperta, che si apre, accoglie un dono. La mano chiusa, paralizzata è simbolo di chi non può accettare il dono di Dio: l'amore. Il miracolo è che può aprirla e ricevere il dono. Lui ci vuole fare il dono, ma la nostra mano non sa accoglierlo.

"Entrò di nuovo nella sinagoga. Vi era un uomo che aveva una mano paralizzata". Cioè un uomo morto, perché non vive appieno la vita, cioè non riceve e non dona. La nostra vita è tutta giocata sul ricevere e donare, è questo che fa vivere. Anche fisiologicamente siamo fatti così; infatti, per cosa viviamo? Il respiro. Il respiro è ricevere l'aria – che non produciamo – e dare. Noi viviamo perché riceviamo e ridoniamo. Da ciò che è ricevuto, nasce la gratitudine e quindi di nuovo il dono. Non il trattenere, il possesso! La mano può prendere o ricevere. E tra prendere e ricevere c'è un abisso. L'amore si riceve, non si prende. Perché l'amore preso si chiama violenza. Io pretendo che tu mi ami! No! Scatta la violenza. Pensate al mito del giardino in Eden a ad Eva che prende il frutto, non lo riceve! Infatti, è lì che è iniziata la sua morte.

Tutta la scena si svolge in una sinagoga; è interessante che Marco collochi la lì. Cosa vuol dire? Nella sinagoga c'è l'uomo vecchio religioso, e l'uomo religioso, deve, da sempre, costruirsi il suo rapporto con Dio, deve costruirlo lui. Siamo nella casa della legge. Nella casa della legge tu sei nella misura in cui osservi ed ottemperi. Invece Gesù: "disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: "Alzati, vieni qui in mezzo!".

"Alzati"! in greco, letteralmente, sarebbe "svegliati", che potremmo rendere con "risorgi", "resuscita". "Vieni qui in mezzo!". È bellissimo! Ecco, chi è Dio? Dio è colui che desidera soltanto che l'uomo sia posto in mezzo, sveglio, risuscitato, pieno di vita. Non può permettersi Dio dei figli che stanno

mezzi morti o completamente morti ai bordi della storia, dell'esistenza. No! In mezzo! Quello è il tuo luogo. Per Dio, l'uomo deve essere al centro sempre. I nostri limiti, le nostre incapacità, le nostre fragilità, siamo soliti a tenerle nascoste a noi stessi e agli altri e pure a Dio. Invece, qui, questo uomo è stato messo in mezzo grazie alla sua mano paralizzata. Cioè il suo limite diventa l'occasione per essere messo al centro della storia. Capite quanta fatica facciamo a fare questo passaggio. Noi pensiamo che il nostro limite, il nostro peccato sia ciò che ci esclude da Dio, invece il limite è l'occasione di essere visto, considerato, essere messo al centro. Il limite diventa il luogo della comunione e della salvezza. Il peccato è l'occasione per essere salvato. Ancora una volta comprendiamo che sono le nostre debolezze il luogo di comunione con Dio e fra di noi. Non la nostra forza, la nostra capacità, la nostra purezza. La nostra debolezza è il luogo dove ci accogliamo e ci perdoniamo.

Allora al centro della sinagoga adesso è cambiato qualcosa. Voi sapete quanto importante era ed è, per gli ebrei, l'uomo nel suo stato di purità, la purezza interiore per potersi mettere in comunione con Dio. Gesù sconvolge questa visione. Adesso al centro dell'assemblea, in mezzo alla comunità, non c'è la legge, l'osservanza, l'essere bravi, ma c'è la debolezza. Siamo tutti fragili, però fragili che fanno dei loro limiti il luogo del perdono e della festa. Ma non era soltanto il luogo, la sinagoga, ma anche il giorno. Tutto questo avveniva di sabato. Il sabato è il giorno della pienezza di Dio e non è lecito svolgere alcun lavoro, fatica. È il giorno del riposo totale, dove si gode della presenza di Dio. Il sabato è Dio. Ma Gesù ci dice che la festa non è il non fare, ma l'uomo risanato. È lì che Dio gioisce, nel vedere il suo figlio risanato. La domanda di Gesù è molto sottile, a questo punto: "E' lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?". Cos'è che da gloria a Dio? La felicità di un uomo o la sua morte? A noi sembrerebbe scontata la risposta, invece no. Per i farisei e il potere religioso del tempo, invece, la gloria di Dio, in questo caso, è la morte dell'uomo! Perché non si può guarire di sabato! Allora lo si uccida anche, purché Dio sia salvo! Gesù qui fa una domanda tremenda; sta dicendo: "è più importante Dio o l'uomo?". È la domanda che da duemila anni risuona anche nel cristianesimo. Per questi tali, Dio; per Gesù, l'uomo. Non c'è nulla di più importante che l'uomo, neanche Dio. Qualcuno di quei presenti sarebbe anche disponibile a fare del male all'uomo in nome di Dio, non guarendolo in questo caso.

Ma quanto male si è fatto all'uomo in nome di Dio? Se Dio è il bene, allora ogni volta che si fa del bene all'uomo lo si fa a Dio, perché non c'è più distinzione tra Dio e uomo (Mt 25 lo esplicita: "quello che avete fatto ai più piccoli lo avete fatto a me"). Mai separare Dio dall'uomo, perché Dio è dentro l'uomo. Quindi è bene tutto ciò che è in favore dell'uomo, che mira alla sua felicità; è male tutto ciò che è contrario all'uomo, che non lo aiuta a compiersi, che non lo aiuta a divenire un uomo felice e completo.

Alla domanda tremenda di Gesù, "essi tacevano". Ma certo, perché pensare il male, giacché loro avevano la risposta dentro di sé, e poi magari farlo rende la vita muta: "guardandoli tutt'intorno con

indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori”. Questo guardare tutto intorno è dal greco *periscopeo* (*περισκοπέω*), guardare a 360°. Bellissimo questo allargamento dello sguardo! E in questo sguardo prova ira e tristezza; ovviamente l’ira non verso le persone, ma verso il male e tristezza per chi pensa male. “Per la durezza dei loro cuori” che letteralmente sarebbe: per la calcificazione dei loro cuori. Un cuore di pietra. Questa è la malattia di molti uomini religiosi di sempre: tutti attenti alla legge, all’osservanza, al precetto. Col cuore di pietra, incapaci di amare, non ci salverà mai l’osservanza della legge. Un cuore di pietra è un cuore che ha rinunciato ad amare anche sé stesso, che ha rinunciato a vivere, ad essere fecondo. L’uomo vive perché ama, gioisce, sente la vita. La durezza di cuore dipende dalla paura che blocca e Gesù è venuto a guarire questo cuore, a ridare desiderio a questo cuore come è venuto a riaprire la mano di quest’uomo. La tristezza di Gesù non è per l’uomo con la mano inaridita, perché a lui ha potuto ridare vita, ma per questi cuori per i quali non ha potuto fare niente: ha sperimentato il fallimento nei confronti dei sacerdoti, scribi e farisei. Non ce l’ha fatta, perché loro erano talmente convinti di essere con Dio a causa dell’osservanza. Ma Gesù ha insegnato che non si è con Dio se non si è con l’uomo. È il discorso di prima: può credere in Dio soltanto chi crede nella vita. Non sarà mai la messa, il rosario, l’osservanza a salvarci; sono le nostre relazioni che ci salvano. “Disse all’uomo: ‘Tendi la mano!’”. Qui sembra un po’ folle Gesù: ma come? A uno che ha la mano paralizzata gli dici tendila? Allo zoppo dice “cammina”, a un morto dice “risorgi”. Vengono dati ordini impossibili. Ma è questo il vangelo: la possibilità dell’impossibile. A noi è dato di compiere il possibile, ma a lui l’impossibile. Molte volte noi chiediamo a Dio il possibile a noi. Ma Dio interviene nell’impossibile. “Egli la tese e la sua mano fu guarita”. Il testo dice: la mano fu ristabilita, tornò come prima. Non guarita, ma come prima, tornata come in principio. A come doveva essere da sempre, cioè aperta al dono, all’amore, non più impaurita di lasciarsi amare. Allora se siamo in qualche modo ristabiliti come al principio, torniamo ad essere figli di un padre e non servi alle dipendenze di un padrone. Finalmente, l’uomo incapace di lasciarsi amare, di lasciarsi toccare, di lasciarsi guardare per il suo limite, per il suo peccato adesso si apre al sole e al suo calore. Questo è il miracolo. Qui un figlio per quanto imbarazzato, sporco, può finalmente godere dell’abbraccio del padre. Lo schiavo, invece, non sperimenterà mai l’abbraccio del padrone. Il vangelo non dice: “preparati, meritati l’abbraccio”, ma ci dice: “fatti abbracciare”. Quando impareremo a godere di questo abbraccio nel nostro inferno, allora siamo salvi. L’amore non si merita, quindi. Questo Dio non ci dice ti abbraccerò se...

Non esiste “se” nel vocabolario di Dio. Il miracolo è quello di cambiare l’immagine di Dio in noi, ma “ i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire”. Non è lecito guarire, curare di sabato: la legge è indiscutibile sul sabato, pena la morte. Ma Gesù sostituisce la legge con il vangelo; Gesù è stato un grande disobbediente alla legge di Dio. È andato contro i precetti divini dell’Antico Testamento. Tutto quello che è contro l’uomo non può essere legge di Dio. Infatti, lo

metteranno in croce, perché diceva queste cose. Erano gli scribi che avevano il diritto di interpretare la legge.

Penso che sia un bel criterio anche per noi: chiedersi sempre se questa legge, se quel criterio, ecc. sono volere di Dio, sono fecondi per l'uomo. Se è contro l'uomo non è volontà di Dio. Il criterio di bontà o malvagità di un'azione, di una legge, di un pensiero è sempre il bene dell'uomo. Se va contro l'uomo, invece, è una legge che si deve disobbedire, anche se è fatta passare per legge divina, ecclesiastica, catechistica. Non c'è nulla sopra la fecondità dell'uomo. Alle religiose mi sento di dire con tutto il cuore che, se nelle vostre costituzioni, nei vostri regolamenti, c'è qualcosa che impedisce la crescita, il compimento come donne, allora va disattesa. Gesù insegna proprio questo. La buona notizia del vangelo è che Dio ti salva immeritabilmente. È interessante notare che i farisei e gli erodiani, che si odiavano, si coalizzano contro Gesù, un giusto; infatti, al capitolo 15, Gesù morirà perché consegnato dal potere religioso al braccio armato dell'impero romano. Bisogna portarne le conseguenze di questa libertà; Gesù era un uomo libero e ha pagato. Io penso che noi, per paura preferiamo rimanere schiavi; è molto più comodo. Ma non è vita, non c'è libertà. A noi la scelta.